

Blityri

Studi di storia delle idee sui segni e le lingue

VII, 2
2018

Benveniste.

L'enunciazione, la soggettività, il tempo
e il confronto con altri autori

a cura di Giovanni Manetti e Irène Fenoglio

«Blityri» pubblica contributi scientifici che sono vagliati dal Comitato Scientifico, il quale si avvale anche del parere di esperti, mediante 'doppio cieco'.

la versione elettronica di «Blityri» è disponibile su piattaforma OJS all'indirizzo www.blityri.it da giugno 2017

periodico semestrale

iscritto al Reg. della stampa presso la Canc. del Trib. di Pisa n° 22/12 del 28/12/2012

direttore responsabile: Alessandra Borghini

abbonamento: Italia € 40,00; estero € 50,00; PDF € 30,00 (incl. iva e spedizione)

bonifico bancario intestato a Edizioni ETS

Intesa San Paolo

IBAN IT 21 U 03069 14010 100000001781

BIC BCITITMM

causale: abbonamento «Blityri» 2018

© Copyright 2019

EDIZIONI ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com

www.edizioniets.com

Distribuzione

PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISSN 2281-6682

ISBN 978-884675639-8

l'editore non garantisce la pubblicazione prima di sei mesi dalla consegna in forma definitiva di ogni contributo

Indice

Editoriale	7
------------	---

1. Saggi

Irène Fenoglio, <i>Benveniste et Freud. Quelques remarques</i>	15
Aya Ono, <i>Prépositions, verbes pronominaux et voix moyenne. Un nouveau point de vue sur la subjectivité langagière d'Émile Benveniste</i>	39
Cosimo Caputo, <i>Émile Benveniste vs Mario Lucidi: un dibattito sull'arbitrarietà del segno</i>	59
Giovanni Manetti, <i>Benveniste and the issue of linguistic temporality. Time of enunciation and its relationship to Bergson and Husserl's ideas of time</i>	79

2. Miscellanea

Patrizia Laspia, <i>La definizione di ἄρθρον nel XX capitolo della Poetica di Aristotele</i>	109
Wenceslao Castañares, <i>El pensamiento semiótico en la medicina medieval</i>	127
Alice Orrù, <i>Alle origini di una storia naturale dello sviluppo linguistico: la «Scienza nuova» di Paolo Marzolo</i>	157

3. Schedario/Recensioni

- Aa.Vv., *Linguistica e Filosofia del linguaggio. Studi in onore di Daniele Gambarara*
(Giammarco Bartolomei e Maria Silvia Marini) 183
- Nicole Bériou - Jean-Patrice Boudet - Irène Rosier-Catach
(a cura di), *Le pouvoir des mots au Moyen Âge*
(Claudia Appolloni) 195
- Claire Forel - Thomas Robert (dirigé par), *Saussure, une source d'inspiration intacte* (Giuseppe Cosenza) 203
- Emanuele Fadda, *Sentimento della lingua. Per un'antropologia linguistica saussuriana* (Matteo Servilio) 211

Émile Benveniste vs Mario Lucidi: un dibattito sull'arbitrarietà del segno*

Cosimo Caputo**

Abstract: Mario Lucidi's reading of Benveniste's essay *Nature du signe linguistique* (1939) reinvestigates the question of the arbitrariness of the sign. With his master Antonino Pagliaro, Lucidi prepares the ground where Saussurian ideas will take root in Italy. He thinks that Benveniste's position is inappropriate compared with Saussure's positions. Hjelmslev's developments clarify that in the sign there is a necessity which is functional and not physical-material, and that *semiotic mode* and *semantic mode*, though different, are implied each other, that is, the immanence of the form is intertwined with the phenomenal reality of language.

Keywords: form; semiotic principle; semantics; semiotics; translation.

1. *Il contesto*

Già Hjelmslev, nella sua Prolusione in occasione della nomina alla cattedra di Linguistica comparata all'Università di Copenaghen, il 14 settembre 1937, pensava che la linguistica strutturale non dovesse operare un taglio netto con il passato (cfr. Hjelmslev, 1988a); egli, invece, proponeva un approccio che diremmo “a spirale”.

A differenza della chiusura del “cerchio”, del suo continuo indurre a tornare al punto di partenza, senza aperture all'esterno e privilegiando un solo punto di vista (monologismo), la “spirale” dispone al dialogo con altre prospettive, dà la ripetizione non nell'identità tautologica ma nella differenza, su un terreno problematico diverso attraverso una reinterpretazione/risemantizzazione.

Hjelmslev a suo tempo, poi Greimas, più recentemente Rastier,

* Relazione tenuta ai Colloqui Semiotici *A partire da Émile Benveniste*, Centro Internazionale di Scienze Semiotiche, Urbino, 20-21 febbraio 2017.

** Università del Salento, Lecce. cosimo.caputo@unisalento.it

auspicano un contatto con la linguistica storica e comparata, sottolineandone l'efficacia teorica e pratica.

In *Il linguaggio* (1970/1963: 143-144) Hjelmslev ricorda che si deve al Saussure del *Mémoire* la rifondazione della comparazione, quando applica a questo tipo di ricerca «i metodi che diverranno esemplari per l'analisi di qualunque stato linguistico». Il ginevrino «introdusse un metodo nuovo, un metodo strutturale, nella linguistica genetica». In tal modo le ricostruzioni della “lingua originaria indoeuropea” venivano legate a uno schema, o a un modello linguistico e non a una sostanza o a un uso. Saussure non fa che approfondire una disciplina che esisteva da un secolo, dotandola di una base metodologica e di un modello duale e non dicotomico, e con la semiologia spiega ciò che aveva fatto nel *Mémoire*.

Comparazione e generalità si coniugano rendendo fruttuoso il loro rapporto, facendo guadagnare chiarezza metodologica alla stessa ricerca comparativa e consentendo di avere una *linguistica generale e comparata*.

Alcuni anni dopo sarà Greimas in *L'attualità del saussurismo* (cfr. 2013/1956: 16, 25), ad auspicare il superamento della rigida contrapposizione fra linguistica comparata e linguistica strutturale, e nella relativa voce del suo *Dizionario* scrive che la linguistica comparativa riceve

[...] la sua formulazione più compiuta da F. de Saussure, e la sua valutazione teorica, negli anni quaranta, da L. Hjelmslev [...]: il tentativo di tipo archeologico, tendente a ricostruire una lingua indo-europea “originale” si è mutato, nella formulazione datane da Saussure, in costruzione di un modello tipologico che ha fatto apparire l'indoeuropeo – al livello del piano dell'espressione – non più come un albero genealogico, ma come un reticolo di correlazioni formali che articola i differenti sistemi fonologici delle lingue particolari. L'interpretazione hjelmsleviana di questo modello [...] conferisce alla linguistica comparativa, per la specificità del suo approccio, il suo status scientifico caratterizzato. La linguistica comparativa non è dunque soltanto, come pensano alcuni, un periodo storico superato, ma una teoria e una pratica efficace, che esplora nuove aree linguistiche e che è suscettibile di estrapolazioni verso altri domini semiotici (Greimas, Courtés, 2007/1979: 39-40).

Il punto di svolta, come si vede, è individuato nell'elaborazione di un *modello*, di un “modus” o misura, o forse meglio di una “relazione” tra l'arbitrarietà (o, se si vuole, l'assiomatica) della teoria e i dati empirici cui essa si adegua. Così il modello è forma e sostanza

al tempo stesso; è il “mediatore”, il “terzo” o l’interprete tra arbitrarietà e adeguatezza della teoria: la teorizzazione quindi si palesa come semiotizzazione e testualizzazione. Si tratta di una rottura con la riflessione sul linguaggio avulsa dalle sue concrete manifestazioni, avulsa inoltre dalla ricerca di un sistema di relazioni e di una forma interna o di pensiero dietro i meri fatti semiolinguistici.

Ancora alla fine gli anni ’70, al Convegno della Società Italiana di Glottologia (Firenze, 25-26 settembre 1979) sul tema *Nuovi metodi e problemi nella linguistica storica*, Aldo L. Prosdocimi nella sua relazione sottolineava che la linguistica storica studia l’espressione materiale del linguaggio, sicché la teoria di tale linguistica deve riguardare l’“operare” (il “fare”, aveva detto Saussure nella sua famosa lettera a Meillet del 4 gennaio 1894) del linguista, il modo (il modello) in cui egli opera nello studio della storicità del linguaggio, nella quale non rientrano soltanto le tavole iuguvine ma qualsiasi enunciato ed enunciazione (cfr. Prosdocimi, 1980: 46-50).

In questa prospettiva che vede il linguaggio e le lingue nella loro materialità e storicità, una prospettiva che potremmo anche definire “fenomenologico-semiotica”, o “linguistico-semiotica” (una linguistica che ha un’espansione semiotica), può esser visto il dialogo a distanza, un dialogo di ricerca, tra Benveniste e Lucidi. Entrambi, ma ciascuno a suo modo, sono dei traghettatori (o traslatori) della scienza del linguaggio dalla linguistica comparata alla linguistica strutturale, prolungando il gesto saussuriano del *Mémoire*, e, in specie Benveniste, alla semiotica del discorso.

2. *La natura del segno*

Calabrese d’origine, prematuramente scomparso a soli 48 anni, Mario Lucidi (1913-1961), insieme ad Antonino Pagliaro, suo maestro a Roma, prepara meglio di altri linguisti il terreno su cui attecchiranno le idee saussuriane in Italia. Scrive al riguardo Marco Mancini (2014: 44-45):

All’inizio degli anni Cinquanta, dunque, ben prima degli articoli epocali di Heilmann, la linguistica italiana – oltre che con Contini – era giunta con Pagliaro e con Lucidi a elaborare in maniera costruttiva e non semplicemente critica le nozioni fondamentali del *Cours* saussuriano. [...] Il passaggio da una considerazione della finalità espressiva in cui si risolverebbe l’atto linguistico

contrapposto al prodotto sociale della lingua, a una concezione funzionale, fondata sulla disponibilità relazionale dello strumento linguistico costituisce la vera frattura epistemologica che, al di là delle date e dei calendari, segnò l'ingresso della linguistica italiana nella fase storica dello strutturalismo.

Lucidi «fu profondamente congeniale» allo spirito di Saussure «per lo stesso bisogno di chiarezza, per la stessa ardua e insoddisfatta ricerca di definizioni nitide ed esaurienti», dice De Mauro (1989/1965: 135), che in altra occasione lo definisce «uno studioso fuori ordinanza» in un'epoca in cui «la linguistica teorica non circolava in Italia, ma lui conosceva Saussure, Roman Jakobson, Louis Hjelmslev, André Martinet, i praghensi, i russi, e poi i grandi linguisti americani, Leonard Bloomfield, Zelig Harris, di cui fino ai tardi anni Sessanta-primi anni Settanta in Italia non si sapeva quasi nulla» (De Mauro, 2004: 64-65).

Nel 1950, con il saggio *L'equivoco de "l'arbitraire du signe". L'iposema*, pubblicato in *Cultura Neolatina*, Lucidi contribuisce al dibattito sull'arbitrarietà del segno linguistico avviato da Benveniste nel 1939 sulle pagine di *Acta Linguistica*¹, la rivista del Circolo di Copenhagen (di cui divenne membro nel 1947, come scrive Skytte 2017: 122), sottolineando la necessità di una maggiore attenzione filologica al testo del *Corso* e di un ritorno alle sue fonti manoscritte. Egli si pone quindi fra quegli studiosi che – come dice Paolo Fabbri – del legato concettuale benvenistiano hanno discusso la coerenza con l'eredità saussuriana mentre altri «hanno proseguito e approfondito le sue ricerche etimologiche e linguistiche, ma non ne hanno colto gli svolgimenti semiotici»; altri «hanno ricollocato i contributi allo studio della sintassi nel quadro più generale della linguistica post-strutturalista»; altri ancora «hanno ripreso la riflessione sull'istanza d'enunciazione nell'ambito di una teoria discorsiva e di un percorso generativo del senso; altri, infine, l'hanno posizionata nei termini più ampi di una fenomenologia dei linguaggi» (Fabbri, 2009: IX).

¹ Al dibattito, protrattosi per più di un decennio, prendono parte linguisti come Édouard Pichon, Eric Buysens, Albert Sechehaye, Charles Bally, Henri Frei, Alan H. Gardiner, Alfons Nehring, mentre nel vol. V (1949), *Recherches structurales*, dei *Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague* interviene Niels Ege, allievo di Hjelmslev. Quest'ultimo non partecipa direttamente al dibattito, che pur si svolge sulla rivista da lui diretta, ma – come vedremo – con la sua concezione del segno contribuisce all'approfondimento della questione.

Secondo quanto Benveniste sostiene nel saggio del 1939, il ragionamento di Saussure, per il quale «il legame che unisce il significante al significato è arbitrario», o «immotivato», vale a dire: «non ha nella realtà alcun aggancio naturale» (Saussure, 2003/1922: 85-87, *passim*), è

[...] falsato dal ricorso automatico e fittizio a un terzo termine, assente nella definizione iniziale. Questo terzo termine è la cosa stessa, la realtà. Saussure ha un bel dire che l'idea di "sorella" non ha legami col significante *s-ö-r*; non per questo il riferimento alla realtà della nozione risulta escluso. Quando parla della differenza fra *b-ö-f* e *o-k-s*, Saussure si riferisce, suo malgrado, al fatto che i due termini si applicano alla stessa *realtà*. Ecco dunque la *cosa* [...]; vi si introduce per vie traverse, insediandovi stabilmente la contraddizione (Benveniste, 2009a/1939: 23).

Benveniste colloca l'arbitrarietà del segno fuori del segno stesso, fra il segno e la "cosa". Ne segue che «Il legame tra significante e significato non è arbitrario, anzi è proprio *necessario*. Per me il concetto ("significato") *bue* è necessariamente identico all'insieme fonico ("significante") *böf*» (ivi: 24); e ancora: «Per il soggetto parlante, fra la lingua e la realtà c'è adeguazione completa: il segno controlla e comprende la realtà; o meglio, è questa realtà (*nomen omen...*)» (ivi: 25). Nessun parlante è in grado di modificare unilateralmente questo legame.

Sorge a tal riguardo una domanda: "che tipo di realtà è quella cui la lingua si adegua?"; ovvero: "si tratta di un'adeguazione fra la lingua e la nuda realtà, oppure fra la lingua e la realtà culturale?". Tentiamo di rispondere con Antonino Pagliaro e la sua riflessione sul significato di 'Ermogene'. Questo significante non indica affatto il "figlio del dio Ermes" neppure in senso traslato, poiché Ermogene non possiede l'eloquenza e l'abilità nel commercio e nelle frodi che sono i tratti caratteristici del dio, e tuttavia – fa notare Pagliaro –, quando è chiamato con tale nome Ermogene risponde, e tutti lo indicano con esso. Ciò attesta che il nome è verace, nonostante sia imposto arbitrariamente, senza alcun riferimento alle qualità naturali della persona. «Per il fatto stesso che la società lo ha accettato, quasi come legittima convenzione, il nome, che per sé non ha alcun legame con il reale, assume pieno valore di designazione» (Pagliaro, 1969: 69).

Ci sembra un *mutamento di prospettiva dell'etimologia*, che genera una «*semio-etimologia*», come dice Paolo Fabbri (2009: X)

proprio a proposito di Benveniste: non si tratta più di scoprire e ricostruire nelle parole una verità naturale (l'*étymon*, il “vero”) bensì di stabilire una verità storica, vedere come le parole «nascono e si trasformano nel tempo» (Pagliaro, 1969: 70). La costituzione (natura) del segno risponde all'esigenza socio-storica di stabilizzazione della semiosi che si coagula in una forma obbedendo alle esigenze comunicative degli utenti. Si tratta di una veracità sociale, legata a una convenzione; detta in termini saussuriani, di una «arbitrarietà relativa». Se, infatti, l'«arbitrarietà assoluta» dice dell'autonomia della forma linguistica, il che spiega la diversità delle lingue (ogni lingua pone autonomamente il proprio ordine; ogni lingua ha una propria grammatica che non rispecchia alcun ordine esterno), l'«arbitrarietà relativa» dice di una qualche motivazione del segno, prodotta da un'azione di composizione, di convenzionalizzazione attuata da una certa comunità per facilitare e felicitare la comunicazione in generale o in qualche suo ambito specifico. Merita riportare al riguardo il testo saussuriano:

Il principio fondamentale dell'arbitrarietà del segno non impedisce di distinguere in ciascuna lingua ciò che è radicalmente arbitrario, cioè a dire immotivato, da ciò che lo è solo relativamente. Solo una parte dei segni è assolutamente arbitraria: presso altri interviene un fenomeno che permette di riconoscere dei gradi nell'arbitrarietà senza però eliminarla: *il segno può essere relativamente motivato* (Saussure, 2003/1922: 158).

Il segno *vingt*, esemplifica il linguista ginevrino,

[...] è immotivato, ma *dix-neuf* non lo è in egual grado, perché evoca i termini di cui si compone e altri che gli sono associati, per esempio *dix, neuf, vingt-neuf, dix-huit, soixante-dix*, ecc; presi separatamente, *dix* e *neuf* sono sullo stesso piano di *vingt*, ma *dix-neuf* presenta un caso di motivazione relativa (*ibid.*).

Tra questi due aspetti dell'arbitrarietà – dice ancora Saussure – si muove tutto il sistema della lingua:

Non esiste lingua in cui non vi sia qualche cosa di motivato, concepirne poi una in cui tutto sia motivato, sarebbe impossibile per definizione. [...] All'interno d'una stessa lingua, tutto il movimento evolutivo può essere contrassegnato da un continuo passaggio dal motivato all'arbitrario e dall'arbitrario al motivato (ivi: 160).

E tuttavia, il legame di arbitrarietà assoluta non è il risultato di scelte casuali ma si colloca entro vincoli di carattere storico-cultu-

rale (l'invenzione di una parola o l'affiorare di una nuova struttura avviene entro una tradizione linguistica) e naturali (vincoli e limiti percettivi, cognitivi, fisiologici) che condizionano la massa parlante. Si tratta di un'*arbitrarietà materiale*, di una materialità doppia: culturale e naturale.

3. La forma e la differenza

Nel necrologio di Jespersen Hjelmslev sottolinea che il fatto decisivo per la linguistica strutturale

[...] consiste nella *scoperta della forma* dietro la sostanza, la scoperta e l'evidenziazione di una struttura relativamente costante dietro la molteplice eterogeneità delle manifestazioni: il fonema dietro i suoni, la forma grammaticale e lessicale dietro i significati. Per la generazione di Jespersen è tutto il contrario: per essa il grande *exploit* consiste nella *scoperta della sostanza* (Hjelmslev 1988b/1945: 70).

In queste parole, nell'affermare l'importanza della forma, egli non nega però quella della sostanza².

Nella semiotica glossematica, infatti, *forma* e *sostanza* non si escludono a vicenda. La lingua è una «forma specifica organizzata fra due sostanze, quella del contenuto e quella dell'espressione», dice Hjelmslev (2018/1954: 64). E la riflessione sulla natura stratificata del segno muove dalla duplice distinzione saussuriana di «*forma e sostanza*» e di «*contenuto (significato) ed espressione (significante)*» (ivi: 63).

Nell'*Essenza doppia del linguaggio* Saussure individua la specificità di una identità linguistica (e semiotica) nell'«associazione di due elementi eterogenei». È quest'associazione (relazione necessaria)

² La teoria hjelmsleviana riveste un ruolo peculiare all'interno dello Strutturalismo. Raffaele Simone fa notare il «drastico declino delle ricerche semiotiche relative ai problemi dei fondamenti che ha avuto luogo durante lo strutturalismo classico (particolarmente la cosiddetta versione "americana" di esso). Anzi *la linguistica strutturale può essere considerata uno dei maggiori responsabili dell'accantonamento dell'intera questione della natura semiotica del linguaggio (fatta eccezione per Hjelmslev)*. Per convincersi di ciò, è sufficiente notare che la ripresa attuale del PS [paradigma della sostanza] sembra essere tipica di quella parte della linguistica di oggi che è più sensibile alla tematica dei fondamenti semiotici del linguaggio; al contrario, essa risulta del tutto estranea agli interessi della linguistica priva di basi semiotiche, come la grammatica generativa» (Simone, 1992: 55-56; cors. ns.).

il motivo dell'esistenza di questa identità, come in «un *miscuglio chimico*, quale è il miscuglio di azoto e di ossigeno nell'aria che respiriamo, sicché l'aria non è più l'aria se ne sottraiamo l'azoto o l'ossigeno» (Saussure, 2005: 7-8).

Questa associazione/relazione tra dissimili costituisce l'«oggetto formale», che Saussure chiama anche *valore*, dello studio del linguista semiotico (ivi: 7).

L'*essere* del segno, ovvero la *forma* del segno costituita dalla relazione di interdipendenza tra *significante* e *significato*, o tra *espressione* e *contenuto* non può prescindere dalla sostanza dalla quale è differente ma alla quale non è indifferente, così come la sostanza è differente ma non indifferente alla forma del segno.

Una forma esiste come tale a due condizioni costanti, dice Saussure,

[...] quantunque queste due condizioni si trovino in ultima analisi a formarne una sola: 1° che questa forma non sia separata dalla sua opposizione con altre forme simultanee; 2° che questa forma non sia separata dal suo senso. Le due condizioni sono a tal punto la stessa che in realtà non si può parlare di *forme opposte* senza supporre che l'opposizione risulti dal senso tanto quanto dalla forma (ivi: 23).

E alcune pagine più avanti:

Non vi è la *forma* e un'idea corrispondente; nemmeno vi è la significazione e un segno corrispondente. Vi sono solo *delle forme e delle significazioni possibili* (per niente corrispondenti); ossia vi sono egualmente soltanto delle *differenze* di forme e delle *differenze* di significazioni; d'altra parte ciascuno di questi ordini di *differenze* (e quindi di cose già per sé negative) esiste come *differenze* soltanto grazie all'unione con l'altro (ivi: 42).

Possiamo adesso rispondere alle domande che ci eravamo posti: la lingua si adegua alla realtà storico-sociale, così come di carattere storico-sociale è la motivazione della designazione; più che la verità naturale, fissa e senza tempo, il segno attesta una verità culturale, né vera né falsa, dove ciò che conta è l'efficacia, il far apparire vero³.

Prima che denotare, un segno designa, rinvia, hjelmslevianamente

³ Ciò conduce a prendere in considerazione la tradizione retorico-ermeneutica; conduce a una testualizzazione e de-ontologizzazione del segno, sottraendo la scienza del linguaggio all'esclusivo dominio della tradizione logico-grammaticale, riequilibrandone la pertinenza con la dimensione semantico-pragmatica, con il ruolo ineludibile della soggettività.

– come vedremo –, a una sostanza semiotica interna alla sua struttura, non rinvia, cioè, direttamente a una referenza *tout court*, esterna (una “materia”). Un segno può riferirsi a qualcosa di esistente materialmente, oppure a qualcosa di non esistente materialmente; può riferirsi, rispettivamente, e nella terminologia di Charles Morris, a un *denotatum* o a un *designatum*⁴.

Dunque, ciò a cui un segno si riferisce non sono “nudi fatti” o cose in sé: anche il referente ha natura semiotica. Non possiamo riferirci ad altro che all’“ombra segnica delle cose”.

Secondo Mario Lucidi, la confutazione benvenistiana falsa il ragionamento di Saussure ed ha influenzato in modo inappropriato la discussione successiva sull’arbitrarietà del segno: «un dibattito per lo meno estraneo alla linguistica» (Lucidi, 1950: 186). Saussure – scrive Lucidi – parlando di arbitrarietà, «vuol semplicemente intendere [...] che nel legame che unisce significante e significato [...] è assente ogni rapporto naturale, rapporto naturale nel senso [...] di rapporti validi fuori dai limiti spaziali e temporali» (ivi: 187-188). Questo chiarimento si rende necessario anche «per la scelta innegabilmente infelice d’un termine di sfera semantica estremamente lata come *arbitraire*» (ivi: 188). Nelle parole del *Corso* saussuriano – continua Lucidi –

[...] non è minimamente contenuta la affermazione che vi ha scorto il Benveniste della contingenza, della non necessità del rapporto in virtù del quale significante e significato costituiscono un segno linguistico, anzi la teoria saussuriana comporta come ingrediente essenziale esplicitamente postulato proprio la necessità di tale rapporto (ivi: 188)⁵.

⁴ «Non sorge alcuna contraddizione – avverte Morris (2009/1938: 83-84) – a dire che ogni segno ha un *designatum* ma che non tutti i segni si riferiscono a qualcosa che esiste realmente. Quando ciò cui ci si riferisce esiste realmente nel modo in cui ci si riferisce ad esso, l’oggetto del riferimento è un *denotatum*. Diventa così chiaro che, mentre ogni segno ha un *designatum*, non ogni segno ha un *denotatum*».

⁵ Successivamente, negli anni ’60 del secolo scorso, in *Elementi di semiologia*, Roland Barthes ribadisce, in contrapposizione a Benveniste, che l’associazione del significante e del significato è «il frutto di un tirocinio collettivo», «inscritto in una temporalità lunga»; «questa associazione – che è la significazione – non è affatto arbitraria [...], ma viceversa necessaria». E se «nella lingua il segno non è arbitrario», lo è, invece, nella Moda. Qui l’arbitrarietà è una «decisione unilaterale» (Barthes, 2002/1964: 39-40), come lo stesso Barthes evidenzia nel *Sistema della moda*. «La moda – scrive Marrone (2016: 27) – è il caso più evidente di un sistema di senso sganciato da qualsiasi tipo di ragioni sia naturali sia razionali; essa si impone per tautologia: *la moda è di moda*. Di conseguenza, i

Significante e significato, scrive ancora Lucidi, sono per Saussure «definizioni provvisorie», «psicologicamente definite», che mal si accordano con l'esigenza «esplicitamente proclamata ed energicamente perseguita di separare nettamente linguistica e psicologia» (ivi: 189). Saussure

[...] scarta ogni soluzione contenutistica: *significante e significato* [...] nella loro essenza, nella loro caratterizzazione sono [...] dei *valori puri*, dei *punti di un sistema* [...] che esistono solo in virtù di questo sistema, unicamente nei riguardi dei rapporti che li legano agli altri punti di esso, entità differenziali [...]. Questa è per il De Saussure la vera, la sola definizione linguisticamente valida [...]. Le altre definizioni (“*signifiant = image acoustique*, *signifié = concept*”) sono [...] soltanto provvisorie, rilievi preliminari destinati a orientare sulle unità alla cui individuazione si deve procedere (ivi: 189-190; cors. ns.).

Sia Saussure sia Hjelmslev non parlano immediatamente di “segno”, parlano piuttosto, rispettivamente, di «quantità negative e relative» che nella loro associazione costituiscono un segno⁶, e di una *funzione segnica* che si pone fra due entità, un'*espressione* e un *contenuto*» (Hjelmslev, 1968/1943: 52). Precisa Hjelmslev:

Abbiamo introdotto qui *espressione* e *contenuto* come designazioni dei funtivi che contraggono la funzione in questione, la funzione segnica. *Si tratta di una definizione puramente operativa* [cors. ns.], formale nel senso che, in questo contesto, non attribuiamo ai termini *espressione* e *contenuto* nessun altro significato. [...] Non si avrà mai una funzione segnica senza la presenza simultanea di entrambi questi funtivi [...]. La funzione segnica è di per sé una solidarietà. *Espressione e contenuto sono solidali – si presuppongono reciprocamente in maniera necessaria* [cors. ns.] (ivi: 52-53).

Ci sembra che Mario Lucidi, collocandosi nel “paradigma dell'arbitrarietà”⁷ lo declini nella prospettiva di quello che molti

segnì della moda sono arbitrari poiché sono elaborati da un *fashion group* separato dalla massa dei suoi utenti: il fatto che il segno di moda “nasca bruscamente e tutto intero” ogni anno, che la moda “non evolve, [ma] cambia”, rende ben evidente il carattere artificiale di tale sistema di significazione».

⁶ *L'essenza doppia del linguaggio* (Saussure, 2005: 17).

⁷ Questo paradigma non comporta l'indifferenza del segno rispetto alla realtà, comporta, al contrario, la sua non indifferenza; detto altrimenti: il “paradigma dell'arbitrarietà” non è indifferente al “paradigma della sostanza”, l'altro grande paradigma della teoria del linguaggio rappresentato «meglio» da «tre linguisti eterodossi» come Jespersen, Frei e Zipf (Simone, 1992: 48); viceversa il paradigma della sostanza non è indifferente al paradigma dell'arbitrarietà: due paradigmi differenti ma non indifferenti.

anni più tardi Raffaele Simone (1992: 45) chiamerà *principio della forma e della differenza*: «la lingua non è altro che forma (e non sostanza), e ciò che contribuisce al costituirsi della forma è dato soltanto dalle differenze tra suoni, da una parte, e tra significanti, dall'altra». Si tratta – come appena visto – del principio sotto cui Saussure e Hjelmslev declinano il “paradigma dell'arbitrarietà”.

Ciò che Lucidi evidenzia è infatti – a nostro avviso – l'approccio preminentemente formale e differenziale di Saussure, che si prolunga, si esplicita e si approfondisce in Hjelmslev.

Le lingue, sostiene il linguista danese, ritagliano arbitrariamente e ciascuna a suo modo la materia segnica del mondo, il senso e il pensiero stesso. A determinare la forma della materia «sono soltanto le funzioni della lingua [ogni lingua, si è detto, ha la propria grammatica e il proprio ordine che non rispecchia nessun ordine esterno], la funzione segnica e le altre da essa deducibili. La materia rimane, ogni volta, sostanza per una nuova forma» (Hjelmslev, 1968/1943: 57). Ed enunciando quella che chiameremmo la versione glossematica dell'arbitrarietà assoluta saussuriana del segno Hjelmslev scrive: «Riconosciamo così nel *contenuto* linguistico, nel suo processo, una *forma* specifica, la *forma del contenuto* che è indipendente dalla materia ed ha con essa un rapporto arbitrario, e la forma rendendola *sostanza del contenuto*» (*ibid.*).

La segmentazione/formazione della stessa zona di materia o di senso del mondo produce asimmetrie fra le lingue. Sono noti, al riguardo, gli esempi di Hjelmslev sull'asimmetria fra inglese e gallesese nella segmentazione dello spettro dei colori, o della zona del numero, con lingue che distinguono solo un singolare e un plurale e lingue che, come il greco antico e il lituano, aggiungono un duale, e altre che hanno anche un triale, un quadrato.

Analogamente, sul piano dell'espressione, comparando varie lingue, si scoprono segmentazioni diverse della sfera fonetica della materia (cfr. *ivi*: 59-61). Ad esempio, la pronuncia (*forma dell'espressione*) di 'Berlino' in tedesco, inglese, danese e giapponese produce formazioni diverse (*sostanze dell'espressione*) della stessa materia espressiva (quella vocale) risultanti dell'azione di componenti («livelli», come dice Hjelmslev nella *Stratificazione del linguaggio*) fisiche, socio-biologiche (interessi, sentimenti, tensioni), e possiamo aggiungere percettivo-acustiche: tutto il mondo-della-vita (*Lebenswelt*). E queste “formazioni diverse” si definiscono

per differenza reciproca, come vedremo meglio fra poco.

«È, ovviamente, indifferente – commenta Hjelmslev stesso –, che la materia del contenuto sia, casualmente, in questo esempio, la stessa» (ivi: 61). Si dà, infatti, anche il caso in cui «la materia dell'espressione è la stessa, ma la materia del contenuto è diversa», ad esempio nella pronuncia dell'inglese *got* ('ottenuto'), del tedesco *Gott* ('Dio'), e del danese *godt* ('bene')», così come in *je ne sais pas* (francese), *naluvara* (eschimese), *non so* (italiano) (cfr. ivi: 61-62).

È grazie alla *forma del contenuto* e alla *forma dell'espressione*, «e solo grazie ad esse, che esistono la sostanza del contenuto e la sostanza dell'espressione rispettivamente, le quali si possono cogliere per il proiettarsi della forma sulla materia, come una rete che proietta la sua ombra su una superficie indivisa» (ivi: 62). Una proiezione assolutamente arbitraria, diciamo nella terminologia di Saussure, sì che la forma dell'espressione e la forma del contenuto, che nella loro interdipendenza funzionale (o solidarietà, o complementarità) costituiscono il segno, non sono il risultato di scelte capricciose e casuali bensì di vincoli storico-culturali e naturali (perceptivi, fisiologici) che condizionano le comunità parlanti.

Tirando un po' le somme del suo discorso, Hjelmslev scrive:

Pare che sia vero che un segno è segno di qualcosa, e che questo qualcosa si trova in un certo senso al di fuori del segno stesso. Per esempio la parola *mosca* è il segno di un determinato insetto che vola ora in questa stanza, insetto che, in un certo senso (tradizionale) non entra nel segno stesso. Ma questo particolare insetto è un'entità di sostanza del contenuto che, attraverso il segno [ossia le funzioni di interdipendenza e determinazione che lo costituiscono], è coordinata a una forma del contenuto, ed ivi sistemata [posta in relazione di differenza negativa] insieme ad altre entità di sostanza del contenuto (per esempio la mosca come barbetta, la mosca come bastimento, la città di Mosca). Che un segno sia segno di qualcosa significa che la forma del contenuto del segno può assumere questo qualcosa come sostanza del contenuto (ivi: 62-63).

Allo stesso modo sul piano dell'espressione,

La sequenza sonora ['mosca], come fenomeno unico, pronunciato *hic et nunc*, è un'entità di sostanza dell'espressione che, grazie al segno e solo grazie ad esso, è coordinata a una forma dell'espressione, e come tale classificata [«sistemata», abbiamo letto nella citazione precedente, ovvero posta in relazione di differenza negativa] insieme a varie altre entità di sostanza dell'espressione (altre pronunce possibili [ma anche espressioni non verbali, aggiungiamo], da parte di altre persone o in altre occasioni, dello stesso segno).

Il segno è dunque, per quanto ci possa sembrare paradossale, segno di una sostanza del contenuto e segno di una sostanza dell'espressione (ivi: 63).

Segno è il nome dell'unità stabilita dalla funzione segnica tra forma dell'espressione e forma del contenuto. «Se si usa *segno* come nome dell'espressione soltanto» si corre il rischio di provocare o favorire il malinteso secondo cui una lingua è «una nomenclatura o un mazzo di etichette da attaccare a cose preesistenti. Il termine *segno* sarà, per la sua stessa natura, sempre associato all'idea di un designato» (ivi: 63-64), di un qualcosa di già semiotizzato e non alla nuda referenza, come si è già visto.

Pertanto, fermo restando che il segno è indipendente dalla materia, il nesso tra forma dell'espressione e forma del contenuto non è necessario (non arbitrario) nel senso in cui lo intende Benveniste. Questi, invece, fraintendendo il principio saussuriano dell'arbitrarietà del segno, crede che il linguista svizzero – scrive Lucidi (1950: 194) – «non abbia tenuto presenti, come termini del rapporto, significante e significato, ma da una parte il segno (l'entità complessiva, quindi, già implicante entrambi gli elementi) e dall'altra, sia pure non rendendosene conto, la realtà medesima». Giunge in tal modo a una conclusione diametralmente opposta a quella di Saussure: riferendo al segno come totalità ciò che nel *Corso* si dice del significante, e inglobando nel segno anche il significato a quest'ultimo non rimane «come punto di gravitazione che quello ontologico e non linguistico», aggiunge Lucidi (*ibid.*, nota 15); rimangono le “cose” e un referenzialismo ingenuo lontano dal referenzialismo semiotico.

È così che lo sviluppo hjelmsleviano dello “spirito scientifico” saussuriano chiarisce il tipo di necessità che sussiste nel segno: una necessità funzionale e non fisico-materiale.

4. *Il principio semiologico: biplanarità e doppia funzionalità*

Possiamo a questo punto guardare di nuovo a Benveniste, quando in *Semiologia della lingua* dice che esiste «una *modellizzazione semiologica* esercitata dalla lingua e il cui principio non è concepibile al di fuori di essa». La lingua, in altri termini, è «la grande matrice semiotica» (Benveniste, 2009b/1969: 19) e, aggiungiamo, la linguistica ha un'espansione semiotica (una *linguistica semiotica*). Questa

proprietà non è ascrivibile al fatto che la lingua è «l'interpretante di ogni sistema significante», né al fatto che è «il sistema più comune, quella che ha il più ampio raggio d'azione, la maggiore frequenza d'impiego». La sua «condizione privilegiata» proviene dal «principio semiologico» di cui è prova il fatto che

[...] la lingua significa in un modo specifico ed esclusivo, che nessun altro sistema è in grado di riprodurre. È investita, infatti, di una *doppia significanza*, e questo la rende un modello senza eguali. La lingua combina, cioè, due modi distinti di significanza, che chiameremo *modo semiotico* e *modo semantico* (*ibid.*).

Se la reciproca negatività del significante e del significato, o, glossematicamente, degli strati del segno è inessenziale, e dice che l'essere del segno non è meramente naturale, al contrario, la loro associazione o connessione nell'"interdipendenza" significante/significato, o forma dell'espressione/forma del contenuto (*funzione semiologica*, come la chiama Hjelmslev, 1991a/1939: 147; 1991b/1939: 113) lo positivizza, come dice Saussure, lo inserisce nel *modo semiotico* della significanza. La "determinazione", poi, tra forma e sostanza dell'espressione e forma e sostanza del contenuto (che abbiamo chiamato *funzione semiotica*; cfr. Caputo, 2010, § 6.3) ne fa un'entità storico-sociale. Qui la funzione semiologica, astratta e prettamente formale, viene concretizzata, sostanzializzata, inserita nel *modo semantico* della significanza. Ed è questo il luogo in cui in semiotica emerge il mondo, ovvero il luogo in cui il linguaggio si lega alla realtà fenomenica.

In quanto "coesioni", ossia funzioni tra i cui funtivi compaiono una (nella determinazione) o più costanti (nell'interdipendenza), la funzione semiologica e la funzione semiotica costituiscono l'oggetto della scienza del segno (cfr. Hjelmslev, 1968/1943: 90, 146, Def 17). L'immanentismo hjelmsleviano supera la frattura tra il carattere radicalmente arbitrario e il carattere storico-sociale della lingua.

In questa prospettiva *modo semiotico* (immanenza) e *modo semantico* (trascendenza) non sono differenti indifferenti, sono piuttosto differenti non indifferenti, coinvolti l'uno nell'altro, il che si discosta, o quanto meno ripropone su un piano diverso la tesi di Benveniste (2009b/1969: 21). Il *principio semiologico* è la *forma del segno* con la sua biplanarità e la sua doppia funzionalità: "recto" e "verso" di quello stesso foglio che è la scienza del linguaggio, una scienza morfologicamente doppia. E abbiamo già visto nel para-

grafo precedente che proprio Saussure nell'*Essenza doppia del linguaggio* (2005: 23) scrive che una forma semiotica, qual è anche la scienza dei segni, esiste come tale a condizione che questa forma non sia separata dalla sua opposizione con altre forme simultanee: l'ordine semiotico, e che non sia separata dal suo senso, dall'ordine semantico. Queste «due condizioni sono a tal punto la stessa che in realtà non si può parlare di *forme opposte* senza supporre che l'opposizione risulti dal senso tanto quanto dalla forma».

Secondo Benveniste invece «occorre superare la nozione saussuriana di segno come principio unico, da cui dipenderebbero al contempo la struttura e il funzionamento della lingua». Questo superamento può avvenire con l'apertura alla dimensione del discorso, dell'enunciazione, o dimensione semantica, distinta dalla dimensione semiotica, il che richiede «una semiologia “di seconda generazione”» (Benveniste, 2009b/1969: 21).

Paolo Fabbri vede la possibilità di tale superamento nell'organizzazione concettuale della *glossematica* che porta avanti quella che «era in fondo la mossa saussuriana: una scissione all'interno del concetto di segno», che è poi «la mossa teorica fondamentale di Hjelmslev, ovvero la concezione biplanare del segno, dove espressione e contenuto sono in presupposizione reciproca ma non sono coincidenti (Fabbri, 1998: 16-17), e dove – aggiungiamo – le sostanze del contenuto e dell'espressione realizzano, connotano, interpretano le rispettive forme e le collocano nella prassi discorsiva e testuale⁸.

Il principio semiologico “ri-guardato” glossematicamente, nel riproporre l'immanenza della formazione/modellizzazione semiotica esercitata della lingua ne consente uno sguardo nuovo nel quale l'onniformatività è intricata nella traducibilità, nel linguaggio in quanto si proferisce, motivo per il quale non si possono porre limiti a ciò che una lingua va a formare ed esprimere.

È nel *modo semantico* infatti che avvengono le traduzioni di parole ed enunciati in altre parole ed altri enunciati, dicendo sempre

⁸ L'importanza della pratica semiolinguistica, complementare alla via rigorosa dell'immanenza, pratica nella quale si compiono movimenti, alterazioni, passaggi semi-otici, viene affermata già da Saussure in *Notes pour un livre sur la linguistique générale 1* (1893-1894) quando scrive che «le langage n'offre sous aucune de ses manifestations une *substance*, mais seulement des *actions* combinées ou isolées de forces physiologiques, physiques, mentales» (Saussure, 2002: 197).

qualcosa di più; è in questa continua traducibilità, in altri termini, che si evita ogni tentazione di concepire l'onnipotenza semiotica delle lingue come capacità di dire tutto, anche perché le lingue non sono tutte equipotenti: le loro capacità espressive sono asimmetriche, il che non vuol dire che non siano traducibili (cfr. Prieto, 1976/1975: 116-117; Garroni, 1972: 295).

La traduzione avviene per la capacità tutta umana di transitare (“transducere”) da un oggetto ad un altro mediante inferenza logica o mediante somiglianza fra i due oggetti, che gli Stoici chiamavano *phantasia metabatikè kai synthetikè*; una capacità, fra l'altro, di colmare i buchi lessicali attraverso le circonlocuzioni e di adattarsi alle situazioni cognitive e comunicative⁹. «Contro la regola logica della distinzione di piani tra linguaggio e metalinguaggio, tutte le lingue umane sono ciascuna metalingua di se stessa» (De Mauro, 2002: 92). Più che separazione c'è compartecipazione, c'è uno sguardo autoptico, autonimico, una «metalinguisticità riflessiva» (De Mauro, 2002: 89; 2008: 132-133) che dice della capacità (onni)formativa della lingua, legata all'uso quotidiano, concreto, alla vita dei parlanti. Una metalinguisticità che è una *creatività semiotica*, dove “creatività” non ha l'accezione di facoltà superiore, di tipo romantico-idealistico, avulsa dal contesto, ma proprio perché “semiotica” è una “creatività concreta” che si rapporta alle forme di vita e ad un sapere che include sia la cognizione astratta sia quella pratica, sensoriale o “estetica”, una capacità di adattamento e adesione del soggetto al suo stesso fare esperienza.

Avvenendo nel “modo semantico” della significanza, dove operano le “abitudini” di pensiero e di espressione (cfr. Hjelmslev, 2004/1936), la traduzione «non avviene tra sistemi, bensì tra testi» (Eco, 2003: 37).

È il “relativismo linguale, o glottico” che atomizza le lingue, ne congela i sistemi negandone la traducibilità; abolisce la creatività semiotica; rescinde le lingue dalla loro stessa capacità di espansione, dalle tecniche sociali intersoggettive che stanno a fondamento della

⁹ Tutto ciò ha radici nel livello “fisico-fisiologico” della sostanza-materia, come direbbe Hjelmslev (cfr. *supra*, § 3), o meglio nella corporeità umana, e specificamente nell'infrastruttura neurale del cervello, predisposta a compensare l'indeterminatezza del codice, a selezionare gli stimoli contestuali rilevanti per interpretare i segni verbali e non verbali, come oggi gli studi di neurolinguistica mettono in risalto (cfr. Bambini 2017: 129-130).

comunicazione e della cognizione e che non sempre si danno come procedimenti astratti e logici ma più spesso come processi impliciti, pre-logici, pre-verbali, orientati da interessi pratici ed esistenziali.

La maggiore libertà dei “linguaggi illimitati, o *passepertout*” (le lingue storico-naturali) e la loro capacità di attraversare tutte le situazioni comunicative rispetto ai “linguaggi limitati”, utilizzabili solo per scopi particolari e adattati a una determinata classe di significati, non è “di ordine ma di azione” (cfr. Hjelmslev, 1988c/1947: 167), non appartiene alla loro forma ma al loro uso, al *modo semantico-pragmatico*.

Riferimenti bibliografici

Bambini, V.

2017, *Il cervello pragmatico*, Roma, Carocci.

Barthes, R.

2002, *Elementi di semiologia*, trad. it. di A. Bonomi, a cura di G. Marrone, Torino, Einaudi (ed. orig. «Eléments de sémiologie», in *Communications*, 4, 1964, pp. 91-135).

Benveniste, É.

2009a, «Natura del segno linguistico», in Id., *Essere di parola. Semantica, soggettività, cultura*, a cura di P. Fabbri, Milano, B. Mondadori, pp. 22-28 (ed. orig. «Nature du signe linguistique», in *Acta Linguistica*, I, 1939, pp. 23-29).

2009b, «Semiologia della lingua», in Id., *Essere di parola*, cit., pp. 3-21 (ed. orig. «Sémiologie de la langue», in *Semiotica*, 1969, I, 1, pp. 1-12; I, 2, pp. 127-135).

Caputo, C.

2010, *Hjelmslev e la semiotica*, Roma, Carocci.

De Mauro, T.

1989, *Introduzione alla semantica* (1965), Roma-Bari, Laterza, 3^a ediz.

2002, *Prima lezione sul linguaggio*, Roma-Bari, Laterza.

2004, *La cultura degli italiani*, a cura di F. Erbani, Roma-Bari, Laterza.

2008, *Lezioni di linguistica teorica*, Roma-Bari, Laterza.

Eco, U.

2003, *Dire quasi la stessa cosa*, Milano, Bompiani.

Fabbri, P.

1998, *La svolta semiotica*, Roma-Bari, Laterza.

2009, *Introduzione a É. Benveniste, Essere di parola*, cit., pp. VII-XXXI.

Garroni, E.

1972, *Progetto di semiotica*, Roma-Bari, Laterza.

Greimas, A.J.

2013, *L'attualità del saussurismo*, a cura di P. Fabbri, Roma, Aracne (ed. orig. «L'actualité du saussurisme», in *Le français moderne*, 24, 1956, pp. 191-203).

Greimas, A.J. - Courtés, J.

2007, *Semiotica. Dizionario ragionato della teoria del linguaggio*, a cura di P. Fabbri, Milano, B. Mondadori (ed. orig. *Sémiotique. Dictionnaire raisonné de la théorie du langage*, Paris, Hachette, 1979).

Hjelmslev, L.

1968, *I fondamenti della teoria del linguaggio*, a cura di G.C. Lepschy, Torino, Einaudi (trad. it. dall'ediz. inglese, F.J. Whitfield [ed.], approvata dall'A. [Prolegomena to a Theory of Language, Madison, University of Wisconsin, 1961]; ed. orig. *Omkring sprogteoriens grundlæggelse*, Copenhagen, Munksgaard, 1943).

1970, *Il linguaggio*, a cura di G.C. Lepschy, Torino, Einaudi (ed. orig. *Sproget. En introduction*, Charlottenlund, The Nature Method Center, 1963).

1988a, «Introduzione alla linguistica», in Id., *Saggi linguistici*, a cura di R. Galassi, Milano, Unicopli, vol. I, pp. 34-44 (ed. orig. «Indledning til sprogvindskaben», Copenhagen, Munksgaard, 1937).

1988b, «Otto Jespersen», in Id., *Saggi linguistici*, I, pp. 57-72 (ed. orig. «Otto Jespersen», in *Acta Linguistica*, III, 1945, pp. 119-130).

1988c, «La struttura fondamentale del linguaggio», in Id., *Saggi linguistici*, I, cit., pp. 154-196 (ed. orig. «The Basic Structure of Language» [1947], in *Travaux du Cercle Linguistique de Copenhague*, XIV, 1973, pp. 119-156).

1991a, «La nozione di rection», in Id. *Saggi linguistici*, a cura di R. Galassi, Milano, Unicopli, vol. II, pp. 136-148). (ed. orig. «La notion de rection», in *Acta linguistica*, 1, 1939, pp. 10-23).

1991b, «La struttura morfologica», in Id., *Saggi linguistici*, I, cit., pp. 110-135) (ed. orig. «La structure morphologique», in *V Congrès Int. des Linguistes* (Bruxelles 1939), *Rapports*, Bruges, pp. 66-93).

2004, *Lingua e pensiero*, in R. Galassi - B. Morandina (a cura di), *Lingua e pensiero*, Padova, Il Poligrafo, pp. 11-20 (ed. orig. «Sprog og tanke», in *Sprog og Kultur*, V, 1, 1936, pp. 24-33).

2018, *La stratificazione del linguaggio*, trad. it. e cura di C. Caputo, Lecce-Brescia, Pensa MultiMedia (ed. orig. «La stratification du langage», in *Word*, X, 2-3, 1954, pp. 163-188).

Lucidi, M.

1950, «L'équivoco de l'arbitraire du signe. L'iposema», in *Cultura Neolatina*, X, 2-3, pp. 185-208; ripubbl. in Id., *Saggi linguistici*, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1966, pp. 47-76.

Mancini, M.

2014, «Appunti sulla protostoria dello strutturalismo in Italia», in I.M. Mirto (a cura di), *Le relazioni irresistibili. Scritti in onore di Nunzio La Fauci per il suo sessantesimo compleanno*, Pisa, Edizioni ETS, pp. 11-54.

Marrone, G.

2016, *Roland Barthes: parole chiave*, Roma, Carocci.

Morris, Ch.

2009, *Lineamenti di una teoria dei segni*, a cura di F. Rossi-Landi, nuova ediz. Lecce-Brescia, Pensa MultiMedia, 2009; 1ª ediz. Torino, Paravia, 1954 (ed. orig. *Foundations of a Theory of Signs*, Chicago, The University of Chicago Press, 1938).

Pagliaro, A.

1969, *Il segno vivente*, Torino, ERI; 2ª ediz. rinnovata dell'ediz. del 1952.

Prieto, L.J.

1976, *Pertinenza e pratica. Saggio di semiotica*, trad. it. di D. Gambarara, Milano, Feltrinelli (ed. orig. *Pertinence et pratique. Essai de sémiologie*, Paris, Minuit, 1975).

Prosdocimi, A.L.

1980, «I fondamenti teorici della linguistica storica», in G. Mazzuoli Porru (a cura di), *Nuovi metodi e problemi nella linguistica storica*, Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Firenze, 25-26 ottobre 1979, Pisa, Giardini, pp. 41-72.

Saussure, F.

2003, *Corso di linguistica generale*, trad. it. di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza, 18ª (ed. orig. *Cours de linguistique générale*, Paris, Payot, 1922).

2002, *Écrits de linguistique générale, établis et édités par S. Bouquet et R. Engler*, Paris, Gallimard.

2005, *L'essenza doppia del linguaggio*, in Id., *Scritti inediti di linguistica generale*, a cura di T. De Mauro, Roma-Bari, Laterza, pp. 3-101.

Simone, R.

1992, *Il sogno di Saussure. Otto studi di storia delle idee linguistiche*, Roma-Bari, Laterza.

Skytte, G.

2017, «Il contributo di Eli Fischer-Jørgensen alla comprensione e alla ricezione della Glossematica», in V. Marconi - C. Zorzella Cappi (a cura di), *Caleidoscopio glossematico*, Treviso, ZeL Edizioni, pp. 121-130.

Edizioni ETS

Palazzo Roncioni - Lungarno Mediceo, 16, I-56127 Pisa

info@edizioniets.com - www.edizioniets.com

Finito di stampare nel mese di settembre 2019